«Il nome della rosa»: un intellettuale e i giochi del potere

Nell'abbazia medioevale leggendo una favola moderna

Un messaggio di laica tolleranza e solidarietà sociale nel romanzo storico di Umberto Eco - Incontro sull'Appennino settentrionale tra i messi dell'Imperatore e del Pontefice - Turbe di popolani affamati

UMBERTO ECO, «Il nome della rosa», Bompiani, pp. 503, L. 10.000

Il nome della rosa, primo romanzo del quasi cinquantenne Umberto Eco, nasce dalla tensione intellettuale che ha portato il noto studioso a riscoprire il ruolo del lettore nei processi letterari: così avveniva, a livello teorico, nel recente saggio intitolato appunto *Lector in fabula*. D'altra parte Eco, nella sua ricca attività di poligrafo, ha sempre dimostrato attitudine a una scrittura vivacemente colloquiale e coloritamente descrittiva. La decisione di farsi romanziere è scattata dal proposito, molto sperimentale (ma non più avanguardistico), di costruire un congegno narrativo adatto a sollecitare un coinvolgimento totale del pubblico: e non un pubblico elitario, ma molto largo, come quello raggiunto dagli autori «di consumo».

I destinatari di *Il nome della rosa* sono infatti i nuovi ceti colti, specie giovanili, d'origine soprattutto piccolo borghese, che si sono formati nelle vicende tumultuose della scolarizzazione di massa e che hanno come riferimento ideologico primario, mediato o immediato, la grande esperienza sessantottesca: gli stessi ai quali Eco aveva dedicato anni fa un manualetto didattico assai meritorio, per insegnare o reinsegnare loro *Come si fa una tesi di laurea*. Lo scrittore è stato testimone attento e partecipe della crescita e degli smarrimenti di questi ceti, fra abbandoni di riflusso ed esasperazioni terroristiche. Di qui il desiderio di convocarli attorno a un libro: anzitutto per risuscitare il piacere della lettura distesa, come proiezione in un mondo fantastico delineato con coerente astuzia di accorgimenti tecnici; ma poi, per impartire loro un messaggio che, scaturendo dall'interno di una vicenda, una «favola» suggestiva, acquisti forza di persuasione senza perciò parer meno esplicito. Opera di dichiarato impegno civile dunque, *Il nome della rosa*; nelle molte intenzioni di cui è carica e che ne affaticano, anche, la mole.

Il lavoro del narratore segue costantemente un doppio binario. Sul piano del linguaggio, Eco moltiplica le risorse di estrosità della sua prosa, in direzione espressionista, mimando, parodiando e mescolando moduli stilistici diversi, in una profusione di citazioni dotte non meno che di elencazioni burlesche; ma assieme, manifesta una preoccupazione accentuata per la tenuta logica del discorso, sempre richiamato a una densa argomentazione critica. Pervasa da una crescente tensione visionaria, la pagina tende al pathos effettistico delle scene a grande orchestra, sia negli episodi di maggior movimento narrativo sia nei dialoghi ad alta incandescenza intellettuale; nello stesso tempo, è il ripiegamento meditativo sugli assilli e turbamenti della coscienza infelice a dare sempre più il tono al racconto, che si conclude sulle note di una malinconia elegiaca.

Dal punto di vista strutturale, Eco ha voluto recuperare gli schemi del romanzo storico, forma letteraria tipica d'una borghesia nascente, volta ad acquisire consapevolezza omogenea del proprio essere collettivo, radicandolo nel tempo; ma vi ha sovrapposto i modelli del romanzo giallo, attraverso cui una società borghese ormai matura evoca al suo interno i fantasmi sanguinosi del crimine, per mostrarli puntualmente sconfitti dall'intelligenza al servizio della legge. Così la scelta dell'ambientazione in epoca medievale, precedente all'avvento dell'urbanesimo capitalistico, trascolora per continui rimandi nell'età nostra, l'età di crisi di quegli ordinamenti di civiltà.

A sua volta la trama presenta due linee di sviluppo. Nella dimensione dei fatti pubblici, si tratta dell'incontro, in una grande abbazia dell'Appennino settentrionale, tra i messi dell'Imperatore e del Papa. Discutendo dell'ideale di povertà francescanea, i due potentati mirano in realtà a rivaleggiare nel conseguimento di vantaggi ben concreti; infatti, quando i legati papali ritengono di aver buone carte in mano, non esitano a giocarle per sabotare la conferenza, che si conclude con un fallimento. Su questo orizzonte di fatti storici, o meglio storicamente configurabili, si innesta la serie di delitti misteriosi che proprio gli stessi giorni ha luogo nell'abbazia. A investigarli è un francescano inglese, uomo di molta dottrina e notevole perspicacia politica, amico di scienziati e filosofi illustri, ex inquisitore passato poi ad atteggiamenti di ironia smagata sulle cose di questo mondo, e dell'altro: un umanista in fieri, insomma, di mentalità laica pur nell'abito monacale. Accanto a lui, un novizio tedesco, bravo giovane pieno di candori e tremori, che ha fin troppo scopertamente la parte del Watson amico di Sherlock Holmes; a lui viene attribuita la paternità del resoconto narrativo.

L'elemento di raccordo fra i due filoni sta in un dato di occasionalità imprevedibile, legato all'insorgere del desiderio carnale, cioè in una dimensione anteriore all'intellettualismo logico e alla coscienza etica. Beninteso, in un ordine repressivo come quello medievale l'irruzione del sesso viene subito ferocemente colpita. Ma l'episodio ha funzione risolutiva ai fini di entrambe le componenti dell'intreccio; e assieme chiarifica il significato complessivo del romanzo.

La «lussuria», cioè la passione sensuale, quanto più viene mortificata, contraddetta, sviata nella sua materialità biologica, tanto più si vendica, distruggendo ogni equilibrio psichico e capovolgendo la ragione in cieca spietatezza fanatica. E nel mutare delle contingenze storiche, l'esistenza umana è sempre insidiata dal disordine delle passioni, cui la vita associativa non sa assegnare una norma accettabile di mediazione, fra libera spontaneità e necessaria disciplina. Lo spirito critico può bensì attingere momenti di vittoria, ma sempre parziale e labile. Nondimeno, esso rappresenta l'unica arma contro il prevalere della barbarie oscurantista. Infine, dire criticismo vuol dire senso dell'ironia: questa è la risorsa suprema per smascherare gli errori di disumanità in cui la ragione stessa non può non incorrere, quando si estremizza.

Libro informatissimo e piacevolmente erudito, *Il nome della rosa* non intende offrire un'interpretazione davvero nuova dei tempi medievali. Piuttosto, a muoverlo è una sorta di orrore affascinato per quel mondo buio ed energico, da cui pure tralucono i primi bagliori della svolta di civiltà umanistica. E poiché un fitto gioco di allusioni e simboli instaura una evidente analogia tra quell'età remota e la nostra, anche la civiltà moderna appare improntata all'attesa dell'aprirsi d'un divenire di progresso: ancora indeterminato, però, come una speranza tutta da conquistare. La storia si ripete e si ripeterà: l'importante è non solo custodire ma divulgare quei valori di lucidità rigorosa e di pacatezza comprensiva che inducono a perseverare nella ricerca di una verità più avanzata, senza mai perdere il senso dei limiti del proprio operato.

La stilizzazione alquanto semplificata dei personaggi viene insomma posta al servizio di un bagaglio concettuale altrettanto semplice, chiaro, inconfutabile. Siamo nell'ambito di un neoilluminismo, aggiornato sulle esperienze della sociologia, della psicanalisi, soprattutto della semiologia; l'indole stessa eminentemente divulgativa dell'impresa romanzesca compiuta da Eco rimanda a un atteggiamento fondamentale della tradizione ideologica illuminista. I suoi risultati chiedono dunque di essere valutati innanzitutto sul piano dell'efficacia, cioè della capacità di captare il consenso dei lettori di massa cui il libro si rivolge.

Certo, può apparire forse troppo facile l'invito alla tolleranza democratica, formulato da Eco. Ma l'obiettivo finale di *Il nome della rosa* non è solo di contribuire a che i nuovi ceti colti si riconoscano e raccolgano nella riaffermazione di alcuni principi di metodo laicamente irrinunciabili: è anche di indurli a rimeditare il loro rapporto, in quanto intellettuali, con gli indotti, e con gli sfruttati. Non per nulla hanno una presenza così struggente, nel romanzo, le turbe di popolani affamati, vittime predestinate di tutti i soprusi, animati da un bisogno di giustizia che li fa accorrere con entusiasmo di fede alla predicazione di quanti, veri e falsi profeti, santi od eretici, porgono loro una speranza di riscatto. Che valgono i libri, per costoro? È questo il termine di attualità più autentica del libro di Eco. La problematicità che ne percorre e inquieta le forme, pur letterariamente così chiuse, deriva dal rovello irrisolto sull'inadeguatezza del modello di pensiero illuminista ai fini di una sintesi fra intelligenza astratta e operosità pratica, disinteressata ricerca scientifica e appassionata solidarietà sociale: Sapere e Potere, infine, ossia politica e cultura.

Vittorio Spinazzola

«Pensare» la trasformazione

La partita che gioca la ragione

L'esigenza di un rapporto tra politica e intelligenza analitica nel saggio di Veca

SALVATORE VECA, Le mosse della ragione, Il Saggiatore, pagine 198, lire 5.500.

Indicare il senso di un'opera attraverso una proposizione o un consiglio che vi è contenuto può essere un arbitrio notevole. Eppure non ho affatto questa impressione se dal libro di Salvatore Veca, Le mosse della ragione, *traggo come morale della favola questa proposizione: «Non è utile ritrovare nelle nuove situazioni i soggetti, i quadri concettuali, le relazioni, le familiarità di quelle vecchie». Il commento con relativo esempio è questo.*

Supponiamo che la «situazione nuova» sia quella che si è venuta creando alla FIAT. La composizione sociale e ideologica della realtà operaia così come avviene nella interazione tra rapporti interni ed esterni alla fabbrica, può essere analizzata facendo ricorso a molti strumenti intellettuali che esistono e che consentono di comprenderne la grande varietà di atteggiamenti esistenti: dal decollo, per lo più giovanile, di un privato ad alto indice di indifferenza, a forme molto rilevanti ed esasperate di aggressività. Sono fenomeni che coesistono nello stesso spazio sociale.

Questo è un classico oggetto sociale che richiede una intelligenza analitica. Esiste invece chi, nella nuova situazione, ritrova soggetti e quadri concettuali come se fosse in una situazione vecchia. Naturalmente costui ritrova soggetti vecchi proprio perché non riesce a vedere, *cioè perché ragiona con quadri intellettuali vecchi. Quando di un gruppo dirigente ci dice che sconta, senza colpa, un ritardo culturale, si dice una cosa del genere. Del resto, nel nostro esempio, i «soggetti vecchi» sono organizzati con un concetto schematico, ma certamente anche emotivo e glorioso, come il concetto di «classe operaia» nel suo uso sintetico. Il concetto in questo caso è pieno di giuste risonanze emotive: la classe operaia della Torino del 1917, la classe operaia della esperienza dei consigli, la classe operaia dello sciopero di resistenza del 1943.*

Ma, anche a livello più astratto, il concetto ha una forza teorica per la tradizione marxista: esso non è trovato nel processo di distribuzione come in Ricardo, ma nella forma sociale della produzione come nel Capitale. *Tradizione storica e rigore concettuale, adoperati tuttavia senza percezione del mutamento della realtà, fanno purtroppo ritrovare «nel pensiero» soggetti sociali che non esistono «nella realtà».*

Ora mi resta solo da spiegare, nella proposizione di Veca, perché tutto questo non è utile, *e a chi non è utile. In questo contesto l'utilità di un concetto consiste nella sua capacità ad essere usato come strumento di una trasformazione di ciò che esiste secondo un'idea di maggiore giustizia. Se il concetto non corrisponde alla realtà, non è solo falso, ma, in quanto falso, non è nemmeno utile, soprattutto per coloro che, subendo le maggiori ingiustizie, avrebbero più ragioni per provocare una trasformazione. Chi si sottrae a questa dinamica, non ha che lo spazio intellettuale della «predica».*

La spiegazione di una sola proposizione mi pare abbia condotto nei punti centrali del libro e nel loro stile intellettuale. I temi del resto sono molti e tra loro connessi: devo aggiungere che la parte più propriamente militante ha un ufficio di richiamo e di ripetizione nient'affatto futile. Vediamo i temi che mi paiono essenziali. Marx — dice Veca — è un classico, ma non è un insieme di testi nei quali si possa leggere la nostra realtà. Il modello marxiano di transizione è quello della economia classica che vedeva nascere il modo di produzione capitalistico come superamento antagonistico rispetto a quello medioevale. Un modello che si assesta bene nella dimensione storica del «da-a».

Questa immagine totalizzata del processo storico entra in crisi nel confronto con una ragione che ha diversi impieghi e diverse forme, relative agli oggetti che investe. Essa ha quindi diverse immagini di se stessa: è plurale in quanto opera nel plurale. Un qualsiasi problema di transizione in questo contesto, cambia aspetto e diviene un problema di controllo e di indirizzo del mutamento già in corso, secondo i modelli di una ragione pertinente e specifica, modelli che possono essere revocati sia per quanto riguarda i metodi che li hanno prodotti, sia per quanto riguarda i valori che li hanno selezionati. Infatti la scelta della direzione voluta del mutamento appartiene a un problema di giustizia: ma i valori, a loro volta, non sono questioni di colpi di spada, ma possono essere argomentati.

Credo di condividere a fondo la tesi centrale di questo libro che è l'esigenza di un rapporto diretto e lineare tra una ragione operativa e l'azione politica, dove nulla è naturale, *e tutto è proposito, ingegno e artificio. (Per approfondire il tema consiglierei la lettura della voce* Politica *scritta da Veca per l'Enciclopedia Einaudi). La politica va emancipata sia dalle storie epocali che dal tatticismo quotidiano. Il che significa emancipazione dalle filosofie come sapere di* una storia *e dalle loro banali ricadute ideologiche come sistemi elementari di consenso. Il discorso di Veca in questo contesto ha un valore molto generale.*

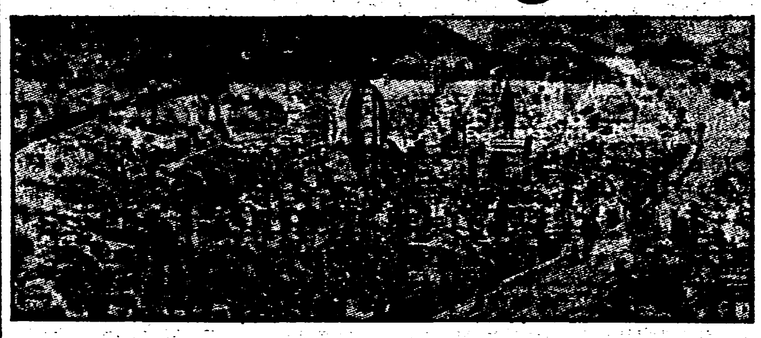
Ho invece qualche perplessità sul margine *del testo, cioè sul* non-detto *che è essenziale per comprenderne il significato. Il* margine *in questo caso non riguarda che scrive, (poiché Veca sa quanto me le cose che sto per dire), ma chi legge questo testo o, piuttosto, che vi consente con un eccesso di enfasi, capace così di far rientrare dalla finestra stili totalizzanti che sono stati cacciati dalla porta. Spesso le prospettive neo-razionalistiche hanno un* margine *molto grande che sfugge al controllo del loro stile. Per esempio è molto facile che sia presente, non detta, una concezione degli intellettuali, del loro potere spontaneo, dell'efficacia sociale dei loro modelli, come se la ragione fosse complessa, ma la società semplice. Per cui se, nella realtà, le cose vanno diversamente, è sempre e solo questione di intelligenza oscurata, di malafede o di violenza del* male. *L'analisi sociale dei Paesi più avanzati del capitalismo maturo (o, come preferisco, delle società borghesi di massa) mostra invece che il rapporto tra la proliferazione dei poteri e le forme dell'intelligenza sociale sono molto complicati e più problematici di quanto non supponga una ideologia spontanea del neorazionalismo.*

Con il che non c'è proprio nulla da rinunciare per quanto riguarda l'uso della ragione e l'impiego delle sue mosse possibili: ma occorre anche conoscere *questa durezza del reale che attende, del tutto al di là di ciò che appare corretto nella critica.*

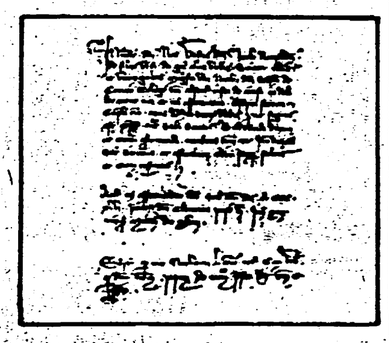
Fulvio Papi

Un genere letterario di moda in Italia e all'estero

Re, dame, condottieri, a tutti una biografia



Dalla Francia un libro su Caterina de' Medici Spiando le dolci schermaglie tra Ludovico il Moro e Beatrice d'Este Cola di Rienzo davanti alla macchina da presa



NELLE FOTO — In alto a sinistra: Firenze all'epoca in cui visse Caterina de' Medici; in alto a destra: Ludovico il Moro, Duca di Milano; a fianco: uno scritto autografo di Cola di Rienzo.

IVAN CLOULAS, «Caterina de' Medici», Firenze, Sansoni, pp. 624, L. 25.000
MARIANNA FRIGENI, «Ludovico il Moro», Milano, Editoriale Nuova, pp. 237, L. 11.000
FRANCESCO MAZZEI, «Cola Di Rienzo», Milano, Rusconi, pp. 265, L. 12.500

Continua la marcia trionfale del genere biografico. Solo moda? Il fenomeno è tutt'altro che esclusivamente italiano. Se ne dibatte ormai in vari Paesi e su diverse riviste specializzate. In Inghilterra, ad esempio, un noto studioso ha previsto un ritorno in forze della storia narrativa contro quella delle «strutture» e della «mentalità». Riflusso? Si vedrà. Per ora diamo conto di queste tre nuove biografie.

La prima, da poco uscita in Francia e subito tradotta in Italiano, riguarda un personaggio molto contestato: Caterina de' Medici. Su di lei, come su Lucrezia Borgia, se ne sono dette di cotte e di crude. Figlia di Lorenzo de' Medici (uno dei nipoti del Magnifico) e di Madaleine de la Tour d'Avergne, moglie di Enrico II di Francia, madre di tre re (Francesco II, Carlo IX ed Enrico III), reggente o consigliere del trono, ebbe praticamente sulle spalle per trent'anni (dal 1559 al 1589) il governo di un Paese percorso da tremende tensioni politiche, sociali e religiose. L'accusa più pesante che le è stata mossa è quella di aver organizzato il massacro degli Ugonotti nella famosa notte di San Bartolomeo (1572). Ma non è certo questo il primo libro in cui la sua figura viene rivalutata, solo che qui la riabilitazione è piena, senza ombre e senza dubbi.

Un fatto è certo: ella divise i contemporanei.

Ivan Cloulas è alla sua prima opera importante: se ha un merito è quello di essere documentatissima. Ecco la sua tesi di fondo: la sopravvivenza della Francia ai disordini interni (guerre di religione) e alla pressione internazionale (Inghilterra e Spagna non perdevano occasione per interferire nei suoi affari interni) è, per l'autore, buona parte frutto dell'abilità della regina e della sua buona sorte, nonché della presenza al suo fianco di un alleato potente: il popolo francese. Così le peripezie delle guerre civili ebbero per corollario «lo sviluppo di un'acuta coscienza nazionale». La regina, come tutti i suoi contemporanei — spiega ancora Cloulas — non attribuiva alla vita umana «il valore che i secoli successivi si sforzeranno di far emergere» (senza, peraltro, aggiungiamo noi, che le stragi siano cessate). Ecco quindi l'assassinio del Coligny (il capo degli Ugonotti) e la strage di San Bartolomeo in nome della ragion di Stato. «Ma gesti simili — aggiunge l'autore — costituiscono l'eccezione. Mentre i francesi si scannavano volentieri fra di loro, ella cercò di imporre soluzioni di convivenza quanto più possibile soddisfacenti».

Questa è Caterina. E Ludovico il Moro? Anche su di lui le accuse sono piovute in abbondanza. Forse provocò la morte del nipote Gian Galeazzo, per esempio. Ma all'epoca dei Borgia questo non era gran peccato. Gli storici del tempo (Machiavelli e Guicciardini, non gente da poco, cioè) gli fecero carico, tuttavia, di essere stato il principio della fine dell'indipendenza degli Stati italiani per aver provocato, con la sua politica, la famosa calata di Carlo VIII, quando il re francese, come disse Papa Alessandro VI (il padre del famoso duca Valentino), prese l'Italia «col gesso» (cioè limitandosi a far segnare le case dove dovevano alloggiare le sue truppe). Storici contemporanei hanno trattato questo tema in ben altra direzione. Ma di tutto questo nel libro non vi è consistente traccia. Qualcosa di mezzo fra la cronaca e il romanzo, esso si segnala soprattutto perché ci fa conoscere (con garbo, in verità!) le dolci schermaglie d'amore fra Ludovico e la tenera moglie Beatrice d'Este.

Infine Cola Di Rienzo. Qui siamo su un terreno quasi sacro. Cola è una delle figure che il nostro Risorgimento elesse a simbolo di indipendenza, di libertà e di lotta laica. Cola è un tribuno popolare che, nella prima metà del XIV secolo, sognò la rivendicazione totale dei diritti di Roma e la rinascita nazionale, infiammando l'animo del Petrarca e, più tardi, anche del Machiavelli. La cosa, come si sa, finì male. Ma la fama del tribuno e la bontà del fine restano.

Francesco Mazzei è un uomo di cinema e il libro è nato come un'idea cinematografica o televisiva, da realizzarsi con la regia di Pasquale Festa Campanile. Cola, secondo l'autore, vide Roma non secondo la concezione medievale che la collocava come punto di riferimento del cattolicesimo, ma come una grande manifestazione di forza umana, indipendente, terrena. Per affermare tale posizione di Roma egli fece uso di alcune idee-forza anticipatrici rispetto ai tempi in cui viveva: la possibilità, ad esempio, di far leva sui ceti popolari. Questo spiega la sua fortuna nel Risorgimento il quale, peraltro, si sviluppò emarginando tali ceti. Ma questa è tutt'altra questione. Il libro è di piacevole lettura, senza impegni, ma anche senza sbavature.

Gianfranco Berardi

L'industria culturale ed un autore prolifico: Enzo Biagi

«E' vero, scrivo molto ma datemi le attenuanti»

Nove domande per decifrare pregi e limiti di un «prodotto di successo»

A fianco Enzo Biagi.

Per Enzo Biagi una scheda brevissima. Sessanta anni. Bolognese, giornalista brillante e polemico. Romanziere. Scrittore di libri di storia e di goegrafia di enorme successo e grande diffusione. Consulente editoriale della Rizzoli e «talentscout». Un caso singolare, se non unico, nel panorama del giornalismo italiano, così povero di «personaggi». Abbiamo sottoposto a Biagi, nel suo studio di Milano, nove domande, non tutte dosate col misurino della diplomazia, proponendogli di scartarne qualcuna se non gli andava. Ha risposto a tutte. Anche più ampiamente di quanto ci aspettavamo.

Ho letto Disonora il padre, *in cui racconti fra l'altro gli esordi della tua carriera al* Carlino *di Bologna. Pensavi allora di diventare Enzo Biagi, cioè uno dei giornalisti, degli autori più popolari d'Italia?*

No, non ho mai avuto preoccupazioni del genere. Scrivevo già allora brevi racconti, pubblicati su *Primato*. Avevo vent'anni. Alicata dirigeva una collana di Einaudi. Aveva pubblicato un volumetto di Alessandra Torsiaparte, nota più tardi come Natalia Ginzburg. Stava studiando l'eventualità di mettere insieme diversi miei racconti e pubblicarli. Ma venne il '42. E andai in un battaglione universitario. Mi informarono che dovevo considerarmi volontario. Sarei rimasto volentieri nella mia città. Ma nel '52 me ne sono dovuto andare. L'aria si era fatta poco cordiale per me. Era il tempo dell'appello di Stoccolma, e un collega comunista mi domandava se ero contro l'atomica. Gli dissi che ero contro anche a chi faceva «bum» con la bocca, e ne parlarono sul *Progresso d'Italia*. Si irrobustì la mia cattiva reputazione. Mi offrirono un posto di redattore capo a *Epoca*, e me ne andai. Senza speciali eroismi.

È stato scritto recentemente che la tua attività giornalistica, di scrittore, di consulente, di autore di programmi televisivi, «rende» qualcosa come un miliardo l'anno. Cioè all'incirca il fatturato di una piccola o media industria. Che effetto fa sapere di valere da solo, come una impresa industriale? La cifra è sbagliata, per difetto. Il fatturato annuo dei miei libri — come si deduce dalle mie tasse — è molto di più. Non vuol dire che i soldi vengano in tasca a me. Oltre il 60% se ne va in imposte. Comunque non mi lamento. Guadagnare mi consente di sentirmi più libero di tanti miei colleghi.

Ti è mai venuta voglia di scioperare?

Certo, mi è venuta. E l'ho anche fatto, applicando i miei principi. Ci sono cose che non ho scritto e non scriverò mai, e atteggiamenti che non condivido. Quando capita, lo dico pubblicamente. Desidero che a ciascuno siano riconosciute le sue ragioni e i suoi torti.

Rubriche e servizi giornalistici, programmi televisivi, libri di narrativa, dispense di storia, la tua «geografia», i testi per i fumetti. Trovi realmente tempo per occuparti approfonditamente di tutte queste cose o si tratta anche di una particolare organizzazione del tuo lavoro?

Faccio quello che chiunque può realizzare facilmente: lavoro tutti i giorni, dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30. Lo ritengo un orario un po' più allungato di quello di molti impiegati e professionisti. Ho una segretaria a mezza giornata per curare l'archivio e la corrispondenza. A me basta una biro (scrivo a mano) e un blocco da stenografia. *Produci così tanto perché ti piace, per la popolarità che ti rende o per i soldi?*

Produco tanto perché mi diverte, perché è il mio mestiere, e mi fa ancora compagnia. Non produco più di altri colleghi. Forse lo faccio anche per dare sfogo alla mia nevrosi. Non considero il denaro una cosa ignobile. Lo voleva anche Dostoievskij, che era più bravo di me. Lo riteneva l'unico modo per riconoscere il proprio valore. Devo aggiungere che per le mie abitudini non mi serve tanto, se non per mantenere una casa in campagna che, visto l'andazzo, come tutti sanno è un esercizio costosissimo. È il mio rifugio. Io non ho ambizioni mondane. Non frequento né salotti, né circoli, né potentati. Ho amici di ogni estrazione sociale e politica.

Il tuo lavoro è programmato? I tuoi libri nascono su commissione o perché hai voglia di scriverli?

Qualcuno nasce su commissione. Ad esempio, la *Storia d'Italia a fumetti*. È stata un'idea del mio agente ed amico Eric Linder e dell'editore. Mi divertiva l'esperimento. Ho interesse per tutto ciò che riguarda il nostro lavoro. Con Zavoli molti anni fa feci il primo libro-disco. Altri, quelli di narrativa, li scrivo quando ho voglia di raccontare. Molti miei libri nascono da viaggi, dalla mia idea di raccontare i Paesi attraverso le persone, e attraverso le persone parlare di me.

Non hai mai l'impressione di essere «usato» come un marchio di qualità? Cioè che l'industria culturale pensi assai meno a cosa scrivi e assai più al fatto che il «prodotto Biagi» tira bene sul mercato?

Mi sembra normale. E in fondo non mi scandalizza. Mi auguro solo che con quello che guadagnano con me, gli editori facciano qualcosa per i tanti Enzo Biagi di 20 anni che probabilmente aspettano la loro occasione.

Come vedi oggi il rapporto fra intellettuali e potere, rispetto ad esempio a dieci anni fa? Meglio o peggio?

Ci sono sempre quelli disposti ad accorrere in soccorso del vincitore, come diceva Barilli. Ma mi pare che ultimamente ci sia stata una rottura, di fronte al dramma del nostro Paese in cui sembra non ci sia più niente che regge. Qui continuiamo a tentare di sfuggire alla realtà. Io non sono un comunista. Sono, come risulta, un generico socialista, nel senso che ho più ricordi che legami. Ma sono sempre in attesa che mi dicano cosa intendono fare di quei trenta italiani su cento che votano PCI.

Come ti poni, da intellettuale, di fronte al problema del contenuto culturale della tua produzione, proprio perché è una produzione di massa e contribuisce perciò a orientare e formare l'opinione pubblica?

Ho il senso della responsabilità che impegna tutti quanti facciamo questo mestiere. E voglio anche per me sempre un'attenuante: la buona fede e l'assoluta sincerità. Non ho mai scritto «per qualcuno», ma solo per chi mi legge. Si parla spesso di giornalisti al servizio di questo o di quello. A me nessuno ha mai offerto di arruolarmi. Forse perché pensavano che non ne valesse la pena. Tutti ci battiamo per un'idea. Ma non mi piacciono quelli che si impegnano per una carriera. Non vorrei mai che le nostre tessere, anche solo ideologiche, costituissero altro che un documento di identificazione. Non un certificato di buona condotta.

Mario Passi